

ORIZZONTI

# Anarchia è leggere seduti in panchina

**IL NUOVO LIBRO** di Beppe Sebaste racconta come si può «passeggiare da fermi» e contemplare lo spettacolo del mondo da un osservatorio speciale, un luogo di sosta in via di estinzione (se vi si riposano gli extracomunitari e i poveri)

■ di Beppe Sebaste

**S**

ulle panchine ci si siede anche per leggere. È una vista così consueta - quella di un lettore o di una lettrice, con un giornale o un libro in mano - che da sola riempie una panchina. Anch'io non ho mai cessato di farlo, e questo dall'infanzia.

Nel mio primo ricordo di lettore cosciente mi vedo su una panchina nel giardino sotto casa, separato dalla strada da un muretto e un'inferriata. La panchina era privata ma era una di quelle vere, arrotondate, a listelli verdi di legno, e restai lì disteso un pomeriggio intero con una pila alta come me di Tex Willer. Avevo imparato a leggere da poco, e quei fumetti appena scoperti (me li aveva prestati il figlio più grande di una vicina di casa) mi eccitavano come i western al cinema (anzi, perché non fanno film così belli? - mi chiedevo). Il ricordo è quello di una sensazione intensa e piena - stare lì a leggere, fuori dal tempo e dal mondo, autosufficiente e appagato, con un tesoro inesauribile di vita secondaria, una vita di riserva piena di avventure. Leggere, ha detto una volta lo scrittore Peter Bichsel in una sua conferenza intitolata proprio *La lettura*, è optare felicemente per una «vita secondaria».

Quella sensazione di pienezza mi torna ogni volta che evado dalla realtà sprofondando in un romanzo, e nel dirlo uso molto seriamente la parola «evasione». Ora, leggere un romanzo e stare seduti su una panchina sono attività molto simili, e il loro mix realizza forse il modello della vera vacanza. Vacanza vuol dire sospensione del tempo, e quindi del mondo reale. Vuol dire quindi, in altre parole, stare in panchina, che della secondarietà è un po' l'emblema. Ma leggere è anche un atto anarchico, e solo il piacere spinge alla lettura, il piacere e il gusto di convivere senza timore e senza diversioni con la noia, quindi coi tempi morti, se non addirittura con l'idea stessa della morte. Leggere è un atto anarchico perché non ha né deve avere né capo né coda, nessuno scopo da raggiungere né servizio da eseguire. Uno scopo in sé, senz'altre finalità, come l'opera d'arte secondo Kant.

Forse ci si ricorderà del saggio famoso di Enzensberger sul leggere e sulla poesia. In Italia uscì su *Quaderni Piacentini*, e si chiamava, credo, *La poesia e la figlia del macellaio*. Il poeta tedesco raccontava che nella sua solita macelleria, un giorno, il titolare lo trattò insolitamente male perché la figlia del macellaio, a scuola, aveva preso un brutto voto commentando una sua poesia, e il macellaio lo riteneva in qualche modo colpevole. Da questo aneddoto Enzensberger traeva un'apassionata apologia della lettura come atto libero in opposizione alle scuole, alle pedagogie e alle scienze letterarie che prosperano suggerendo metodi più o meno normativi di accesso ai testi letterari. Poneva l'accento sulla libertà della lettura, irriducibile a un senso e un valore preordinati, e riconducibile a una politica, come si diceva allora, «dell'esperienza». Leggere, concludeva il poeta, è un atto anarchico.

**L'anticipazione**

**Una postazione ideale anche per gli scrittori**

Il testo che pubblichiamo in questa pagina è un breve capitolo di *Panchine. Come uscire dal mondo senza uscirne* di Beppe Sebaste, da giovedì in libreria per Laterza (pp. 176, euro 9,50). Nel libro, l'autore costruisce un racconto-saggio

usando le panchine come postazione ideale per guardare il mondo: panchine come simboli della soglia, frontiere tra dentro e fuori, ultimo luogo gratuito della città, «oggi in via di estinzione, come se la loro gratuità (la loro grazia), nel nuovo orizzonte del welfare fosse assolutamente da bandire». E quindi, la descrizione delle panchine segate dai

sindaci del nord-est per negare agli extracomunitari e ai poveri un luogo di sosta (e di socialità) si intreccia con l'evocazione di panchine tratte dalla letteratura, dall'arte e dal cinema, pagine autobiografiche e libere associazioni di idee. Perché seduti su una panchina, sul ciglio del mondo, la mente è libera di «vagare, divagare. Passeggiare da fermi».



Particolare di «Gay Liberation» di George Segal fotografato a New York da Olivier Perrin (immagine concessa all'autore di «Panchine» per il libro)

La lettura è un atto anarchico anche per il rapporto che stabilisce con la cosiddetta realtà. A parte lo straniamento che induce una lettura prolungata (al limite dell'incoscienza e dell'inetitudine), dice Peter Bichsel: «È incontestabile che la lettura cambi il rapporto con la realtà. Ma è anche risaputo che la nostra epoca considera ogni mutamento del rapporto con la realtà pericoloso per l'ordine costituito. Vengono definiti "realisti" soltanto coloro che accettano l'esistente come dato di fatto, naturale, e che tutt'al più prendono atto con un "purtroppo" dell'impossibilità di modificare l'esistente. Tuttavia questi "realisti" si fanno passare decisamente, e ad alta voce, per degli "innovatori" quando decidono, ad esempio, di allargare la pista di volo ovest dell'aeroporto di Francoforte. Per loro a essere difeso è ancora una volta soltanto l'esistente, vale a dire un'immagine assurda della crescita economica. "Innovati", e in questo caso distrutti, sono il pa-

esaggio e l'ambiente. I costruttori trovano la pista di volo "realistica" perché conforme ai loro interessi; ed è per questo che ai loro occhi gli avversari della costruzione mancherebbero di qualsiasi "rapporto con la realtà". Menziono questo fatto solo perché sono convinto che si trovino più lettori tra gli avversari che non tra i sostenitori della pista di volo. Al lettore viene infatti rinfacciato continuamente di avere uno scarso rapporto con la realtà, di essere cioè uno svenuto». Ora, anche sedersi su una panchina è un'attività senza scopo, ed è in sé, ormai lo sappiamo, un atto anarchico quasi suo malgrado, o senza saperlo, ed è senz'altro un modo per estraniarsi dalla cosiddetta realtà. Del resto la cosiddetta realtà che altro è se non un sogno senza sognatori?

Leggere e stare in panchina sono allora quasi sinonimi. Due esperienze di vita secondaria e contemplativa, due modalità di stare sulle soglie (del mondo). Si legge con il corpo, diceva ancora Peter Bichsel, e certe posizioni, certe sedie, favoriscono la lettura. La panchina è una di quelle. La loro sovrapposizione - leggere su una panchina - intensifica una posizione nel mondo e verso il mondo che a volte mi stupisce non sia ancora stata messa fuori legge. L'altro giorno ero nella fase finale della lettura dell'ennesimo mastodontico giallo svedese - libri che da qualche tempo prediliggo per la loro lussuosa lentezza. Dopo quelli di Henning Mankell, ora sto dedicandomi a quelli di Stieg Larsson. Dovevo lavorare (cioè scrivere, lavoro reso difficilissimo dalla quasi totale assenza di un capufficio), ma me la godevo troppo a continuare a leggere il giallo svedese, a lasciare scorrere la pagina senza fare nient'altro che quello, continuare a seguire la storia dei personaggi che erano in quel momento la mia famiglia e i miei amici. E improvvisamente mi è venuta per la prima volta l'idea che non era vero che

**EX LIBRIS**

*Giro intorno a dio, intorno all'antica torre, giro da millenni, e ancora non so se sono un falco, una tempesta o un canto grandioso.*

Rainer Maria Rilke

non stavo facendo niente, e non era vero nemmeno che ero da solo mentre leggevo. Ho pensato anzi che leggere sia un benefico e generoso lavoro collettivo, o comunque fatto anche per gli altri, come i riti e le preghiere. Avevo l'idea che il mio leggere facesse andare avanti il mondo, che in qualche modo lo tenesse in piedi, e comunque tenesse in piedi il mondo del libro che stavo leggendo. Senza di me, cioè se avessi smesso di leggere, che ne sarebbe stato della storia e dei suoi personaggi? Soprattutto trattandosi di un giallo - ero in quel momento a un passaggio cruciale della vicenda, e qualcuno era forse in pericolo di vita. Proprio non me la sentivo di abbandonarlo.

Ho pensato, credendoci, che leggendo avrei aiutato il detective a trovare il colpevole, a scongiurare il male, a tornare a casa, ecc. Questa idea mi liberava beatamente da ogni residuo senso di colpa di non fare un tubo, di non lavorare, di non scrivere, di non uscire nemmeno a prendere dell'aria per farmi del bene (stavo leggendo in casa). Mi sono sentito più libero anche dal senso di colpa sempre incombente di vivere una «vita secondaria» - come diceva Bichsel. Al contrario, sapevo ormai mentre leggevo che stavo creando io il mondo della storia, che partecipavo a una vita collettiva all'interno di una comunità, quella di tutti i personaggi della storia, anche quelli off, fuori campo; nonché, a ripensarci, la comunità di tutti gli altri lettori, virtuali e non. *Lo sguardo protettivo del lettore nei confronti dell'eroe*, e del mondo delle storie: non è forse un altro modo, e più caloroso, per dire quel principio di cooperazione del testo, quel *lector in fabula* che, quando ero studente a Bologna, in quel periodo insegnavo con formule semiologiche il professor Umberto Eco? Non so, forse ne è la versione da panchina. (O, forse, lo sguardo protettivo del lettore nei confronti dell'eroe è la versione postmoderna dell'intervento provvidenziale di Atena che interviene da fuori - da dove? - per salvare Ulisse. Ma cosa ne sarebbe stato dei personaggi di Omero senza i lettori? I lettori sono i veri dèi dell'Olimpo, il loro *deus ex machina*.) Il lettore crea il racconto, insegna Eco, in cooperazione col l'autore, percorrendo con lui le cosiddette passeggiate inferenziali, insomma le ipotesi e le svolte narrative che ad ogni episodio, atto, forse ad ogni frase, autore e lettore decidono di compiere. Tornando all'altro giorno, e al mio poderoso giallo svedese, alla fine mi sono messo il cappotto e sono uscito di casa per fare una passeggiata. Avevo una meta fittizia, del tipo fare la spesa o passare al bancomat. Ma avevo il libro svedese in mano, e come è finita la mia passeggiata inferenziale è in fondo prevedibile anche per voi che leggete.

Mi sono seduto sulla prima panchina, una di quelle della piazza San Cosimato, e col brucio dei giochi dei bambini sullo sfondo, tra palle che rimbalzavano e skateboard che slittavano, ho continuato beatamente la lettura del giallo svedese all'aperto. Quando il freddo è diventato insopportabile sono entrato nell'enoteca di fronte e mi sono seduto a leggere di fronte alla vetrina con un bicchiere di vino rosso. Il libro l'ho finito a ora di cena.

Era Mikael Blomqvist che Lisbeth Lisander, eroi stanchi e provati, sono tornati a casa con successo, a Stoccolma. Sono tornato a casa anch'io, a Roma, sotto il Gianicolo.

**PREMI** Due riconoscimenti speciali a Rosaria Capacchione e all'Orchestra barocca De Silva, Frasca e Latouche tra i «sei» del «Napoli»

La giuria del Premio Napoli ha annunciato i 6 libri vincitori dell'edizione 2008. Sei libri e non più dodici, in quanto da quest'anno le sezioni sono due: Letteratura Italiana e Letterature Straniere. Per la Letteratura Italiana hanno vinto: Alfonso Berardinelli, *Casi critici* (Quodlibet), Diego De Silva, *Non avevo capito niente* (Einaudi) e Gabriele Frasca, *Prime. Poesie scelte 1977-2007* (Luca Sossella editore). Per le Letterature Straniere Georges Didi-Huberman, *Ex voto* (Raffaello Cortina editore), Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena* (Bollati Boringhieri) e Boris Pahor, *Necropoli* (Fazi). Due Premi speciali all'Orchestra Barocca Cappella Pietà de Turchini e alla giornalista del *Il Mattino* Rosaria Capacchione, minacciata dalla camorra. I 1600 lettori che compongono i comitati di lettura del Premio Napoli voteranno, in autunno, i due Libri dell'Anno, uno per sezione.

**IL FESTIVAL** Si è chiusa ieri la seconda edizione di Festarch, tre giorni di confronto tra architetti, scrittori e artisti su città e rispetto per l'ambiente **L'architettura «sostenibile», il futuro del vivere insieme**

■ di Francesca Ortalli

La forza delle idee, di un'architettura sperimentale che vuole entrare nelle città per offrire qualità e fantasia, si traduce innanzitutto nel rispetto del contesto e dell'ambiente, con edifici perfettamente integrati nel tessuto urbano. Che diventano, così, una sorta di carta d'identità dei luoghi, con le fondamenta piantate nella memoria ma proiettati verso il futuro. È stato questo il filo conduttore della seconda edizione di Festarch, chiuso ieri a Cagliari dopo tre giorni di dibattiti, proiezioni, lezioni magistrali tenute dal gotha della cultura internazionale, dove architetti come Jacques Herzog, Iñaki Abalos e Minsuk Cho hanno unito le forze con scrittori come Luc Sante, Geoff Dyer o Richard Mason, fotografi come Mario Dondero e Oliviero Toscani, designer come Patricia Urquiola per raccontare e tracciare le coordina-

te di progetti innovativi. Modelli architettonici simbolo che ridefiniscono in modo etico una sostenibilità ambientale che non divora più terreno ma parte da quello che già esiste. Che viene adattato e trasformato per diventare patrimonio comune. Uno schema applicabile anche per il turismo, tema di quest'edizione di Festarch. Infatti, se da un lato la quarta industria del mondo ha allargato le frontiere, dall'altro ha prodotto ecomostri incastri sulle nostre coste più belle, involucri chiusi a qualsiasi collegamento con le realtà che li ospitano. Esempio unico in Italia su come intrecciare, senza distruggere, turismo, cultura e realtà locali verrà proprio da Montepioni, ex sito minerario nel Medio Campidano, sud ovest della Sardegna, segnato da un passato di lotta e di sofferenza. Qui Jacques Herzog avrà il compito di ridisegnare il paesaggio con un progetto di alta qualità, valorizzando sia

l'aspetto turistico che quello urbano. Così un lungo viale collegherà le aree della miniera al centro di Iglesias, per sottolineare la continuità tra passato e futuro. La scomposizione e ricomposizione delle forme attraverso modelli base sarà in grado di coniugare le esigenze dei turisti con le necessità del centro urbano. Abbattere le barriere, quindi, per aprirsi al nuovo, senza trascurare, ma anzi valorizzando, natura, storia e cultura del luogo. È il filo sottile che lega i progetti del futuro, come quelli del visionario sud coreano Minsuk Cho, inventore della *Xi Gallery*, una nuova tipologia d'edificio con torri che si incrociano, realizzata in Corea. Gli spazi diventano adattabili attraverso nuclei singoli che si estendono o si unificano mentre ponti e corridoi diventano luoghi culturali. In questo modo nascono strutture che fondono pubblico e privato, caratterizzate da forme e colori che le identificano immediatamente. Così come nel pro-

getto di Benedetta Tagliabue, sospeso tra cielo e mare, per lasciare passare la città al suo interno. Un'architettura quindi, in grado di saper ascoltare e di essere l'attore principale dei cambiamenti imposti dal futuro. E non a caso si occuperà dello stretto rapporto tra architettura e tessuto sociale anche il ventitreesimo Convegno Mondiale di Architettura che si svolgerà a Torino dal 29 giugno al 3 luglio. Arrivato per la prima volta in Italia, si articolerà in tre grandi nuclei, cultura, speranza e democrazia, con lo scopo di aprire un dibattito di respiro internazionale per questa nuova sfida dell'architettura.